ROVINA FAMIGLIE

Il triangolo di Barnes

ALBERTO ROLLO

ulian Barnes non ha fortuna con i titoli in Italia. Tre anni fa usciva Staring at the sun: la straniante fissità implicita in quel figgere lo sguardo nella luce del sole veniva semplificata, anzi azzerata con l'insipido gerundio di Guardando il sole. Il titolo originale del suo ultimo romanzo, Talking it over, suona meno imperativo, meno interlocutorio, ne richiama quel fastidioso eco da autocoscienza che adombra «Parlia-mone». Il «parlare» di Barnes è quello di voci fuoricampo («voice-over» in inglese, non a caso) che premono per assumere dimen-sione di personaggi.

Secondo una modalità ampiamente adot tata nella narrativa anglo-americana post-moderna (*La casa dell'allegria* di John Barth è in tal senso un vero e proprio manuale di decostruzione), Barnes ricorre all'espedienc teatrale della dramatis persona: in luogo di un narratore onniscente e o di un io-spia i tre protagonisti entrano in campo brandendo senza pudori la propria soggettività e, va da sè, consapevoli della relatività della pro-pria parola. Non sanno quello che dice l'altro, ma sanno che esiste un lettore che mette a confronto le loro confessioni. Non sembra-no tenere in alcun conto il ruolo dell'autore, ma, improvvisamente, lo chiamano in causa quando un quarto personaggio, giudicato assolutamente inattendibile, prende la parola. Ma di che cosa parlano? Anzi, «su» che cosa riflettono? Sull'amore. Sulla passione.

Stuart e Oliver sono amici di vecchia data squadrato e rozzo il primo, effervescente e colto il secondo. Quando Stuart incontra Gil-lian e decide di sposarla, Oliver si rende conto di essersi innamorato della moglie dell'amico: rinuncia alie sue consuetudini di tombeur des femmes e veicola tutte le energie in un corteggiamento serrato della donna. Gillian finisce per cedere, chiede il divor-zio e si risposa con Oliver. Stuart che, attraverso la moglie, aveva trovato una sorta di nuovo e rischiarante equilibrio fra il rigore della pianificazione e le carezze della tenerezza coniugale, si chiude dapprima in un cupo e compiaciuto disprezzo di sè e infine, non senza dimenticare la ferita subita, investe la propria aggressività nel lavoro conseguendo successo, danaro e posizione di pri-vilegio. Oliver e Gillian si trasferiscono con la figlia appena nata nel sud della Francia. Stuart negli Stati Uniti, Legati dall'ineluttabile geometria del triangolo e, soprattutto, da quel «parlare» che non è ancora riuscito a dar ragione dei lampeggiante mistero della commedia umana, si reicontrano per l'ulti-

Stuart raggiunge il piccolo villaggio fran-cese con bellicose intenzioni ma poi si chiude in un albergo e si limita ad aspettare. Gillian sa che l'ex marito è li e che spia i movi-menti della coppia, il tranquillo menage familiare. Con muta determinazione, con la precisa intenzione di pagare un debito rima-sto sospeso, fa sì che scoppi un violento litigio davanti alla porta di casa: oggetto, una inesistente relazione fra Oliver e una sua allieva. Sollevato da quella scena di scomposta inurbanità, Stuart parte, e di lì a poco cambiano residenza anche i due conjugi.

Ci si chiede quale sia il gioco di Barnes questa volta, certi che di gioco si tratti, così come era gioco il puzzle letterario di *Il pap-*pagallo di Flaubert, la cerebrale contemplazione della tenacia dell'esistere in Guardando il sole e quella singolare «enciclopedia» dell'umano «anello che non tiene» raccolta in Una storia del mondo in 10 capitoli e mezzo. L'insofferenza della forma tradizionale del narrare è risolta di fatto. Ma non è li che re inglese. Ad ogni nuova opera si direbbe che Barnes tenda sempre più verso la semplificazione di un originale «progetto» originario fondato sulla percezione comica, a volte addirittura burlesca, degli sforzi umani Se il gioco, in *Parliamone*, è la «relatività» de sentimento, ebbene è troppo scoperto (la gazzarra intorno all'intervento del testimone scomodo» è addirittura banale, «televisiva»); se il gioco è la teatralità della confessione, la singolare perentorietà da dibattito giudiziario che chiama direttamente in causa il lettore, anche questo - va detto - suona già «vecchio» dopo il primo ammiccare al di là del testo. Eppure, oltre queste facili seduzioni, qualcosa resiste, ed ha a che fare con la struttura sostanzialmente voveuristica dell'opera. Il gioco, l'unico che valga davvero la pena di accettare, è questo: l'invito a spiare non nell'anima dei personaggi ma nelle falde che il confronto fra le loro confessioni la sciano aperte, nelle scollature fra presunta objettività e presunta menzogna, nella contraddizione che fa «saltare» il vecchio disco della verità» o di una consolante teoria della passioni. Solo a partire da qui acquistano sapore il brillante incedere della schermaglia sentimentale, la divertita ricchezza dei doppi sensi, l'episodico emergere di testimon minori (fondamentale, in quest'ottica, è la voce di Madame Wyatt, la «saggia» madre di Gillian), il gusto dell'aforisma e del contiguo understatement, la diversa angolazione prospettica delle «scene madri».

Caduta l'univocità del racconto, non è tanto l'ambiguità del reale a imporsi, quanto la rivolta dei personaggi i quali, tuttavia, sono chiusi, dall'autore, nella gabbia del ridicolo. Per carità, andiamo avanti con la storia», dice uno di loro, quando il sentore del pettegolezzo è più forte. Il «personaggio» sembra suggerire Barnes, è creatura morale che può accettare di essere «messo in mo-«spiato» ma non contraffatto dall'arbitrio, pena la morte, il silenzio.

Julian Barnes «Parliamone», Rizzoli, pagg.274, lire 32.000

L'Italia repubblicana di Silvio Lanaro, ovvero la storia di un popolo senza identità nazionale, addormentato nel torpore del familismo amorale. Dall'uomo qualunque a Craxi, un vizio di «anormalità» che comprende anche l'utopia degli anni settanta

Teniamo famiglia

È uscito in questi giorni da Marsilio «Storia dell'Italia repubblicana dalla fine della guerra agli anni 90» di Silvio Lanaro (pagg. 566, lire 50.000). Un volume dove vengono analizzati e criticati duramente alcuni passaggi storici significativi, ad esemplo gli anni settanta, della nostra storia. Un intervento di Giovanni De Luna e una replica dell'autore del libro Slivio Lanaro.

i sono squarci interpretativi di grande efficacia nell'ultimo libro di Silvio Lanaro, soprattutto quando l'autore insegue complessi documentari poco fre-quentati dagli storici o privilegia percorsi di ricerca inediti e stimolanti (l'analisi della cronaca nera come spia di una pa-tologia collettiva indotta dalla guerra). Nell'analisi del dopoguerra, in particolare, La-naro si inserisce nella tradizionale querelle storiografica sul rapporto continuità-rottura tra il fascismo e la Repubblica, arricchendo il versante della continuità con esempi origi-nali, legati al modello organizzativo che i grandi partiti di massa ereditarono dal Pnf, alla scelta del Pci di dotarsi di una rete insediativa accentuatamente territoriale, ripar-tendo «le attività ricreative, propagandisti-che e culturali a seconda del sesso e delle fasce di età»; ne deriva una nuova e convin-cente interpretazione della «doppia linea» del Pci (la sua illusione di «poter costruire una democrazia in cui crede sinceramente adoperando un armamentario etico e con-cettuale buono per rinsaldare una dittatura o combattere una guerra civile»), così come delle analogie tra i due modelli pedagogico-autoritari che ispirarono sia la Dc che il Pci nei propri rapporti con la società civile.

Queste pagine felici, però, non riescono a are compattezza alla costruzione del libro che nella sua struttura alterna grandi scenari interpretativi (sviluppati sulla base di indicatori attenti prevalentemente alla storia del costume e della cultura) con brevi quadri fattuali ai quali è lasciata la «cronaca» degli eventi. È un'impressione legata non tanto ai criteri redazionali seguiti nella confezione, quanto proprio alla chiave di lettura com-plessiva che ne sorregge l'impalcatura. Per Lanaro tutta la storia dell'Italia repubblicana può essere vista come la conferma di una sorta di tara genetica che mina il nostro Dna costitutivo e che costringe gli italiani a una permanente «impossibilità di essere norma-li». L'assenza di una identità nazionale, di una uniformità di comportamenti e di valori ci espropria in modo permanente della possibilità «di raggiungere per via normale – atsibilità di raggiungere per via nomiale – at-traverso aggregazioni spontanee e provvedi-menti amministrativi – un'omogeneità suffi-ciente di rivendicazioni e di interessi», ren-dendo tutto più difficile e faticoso, obbligandoci a una diaspora continua verso mille chiusure corporativistiche, egoismi familisti-

cii avide grettezze di gruppo.

Il libro dedica molto spazio a deprecare i guasti causati dalla privazione di una «Italianità» vissuta come valore «forte». Inseguendo autori dell'immediato dopoguerra come Guareschi, Giannini e Longanesi, i tratti salienti degli «apoti» («coloro che non la bevo-no, che non si lasciano imbrogliare») vengono sbalzati con grande vigore anche lettera-rio: una religiosità lucrativa, un familismo autoritario, il disprezzo per la cultura, un

concetto sentimental servile della legittimazione del potere, il culto della «roba» ci vengono restituite come le coordinate al cui intemo si realizza il programma esistenziale riassunto nelle affermazioni di Guglielmo Giannini: «Noi vogliamo vivere tranquilli, non vogliamo agitarci permanentemente come non abbiamo voluto vivere pericolosamente: vogliamo andare a teatro, uscire la sera, recarci in villeggiatura, trovare sigaret-te, ordinarci un abito nuovo...». Ma il punto è proprio questo: il «tengo famiglia» e «mi faccio i fatti miei» sono i capisaldi di un proget-to di vita che, lungi dall'essere il prodotto della mancanza di identità nazionale, costituisce esso stesso il fondamento specifico di una almeno delle identità nazionali che è possibile rintracciare in questo paese.

Piuttosto che alimentare una storiografia



segnata da un certo approccio deprecato-rio, la giusta constatazione della nostra im-possibilità di essere normali può, in realtà, diventare una categoria analitica, suggerendo un percorso conoscitivo in grado di col-locarne le radici proprio nella presenza con-temporanea di *diverse* identità, le cui rela-zioni conflittuali sono state il modo specifico zioni conflittuali sono state il modo specifico di cui questo paese si è servito per crescere e maturare lungo il breve secolo della sua storia unitaria. Non esiste una identità data una volta per tutte, sottratta alla verifica del confronto con le altre. E questa non è una patologia italiana; penso alle failles che caratterizzano l'identità nazionale dei francesi, atteriorate della configuratione della contra della configuratione della contra della configuratione de traversata da un conflitto permanente tra due schieramenti che, dislocatisi in occasione dell'«affare Dreyfus», si sono ripresentati quasi negli stessi termini nei rapporti tra Vichy e la resistenza nella seconda guerra mondiale.

Il fatto è che proprio il conflitto rappresenta la più pregnante categoria interpretativa per definire in termini dinamici una identità nazionale; è nel conflitto che si è sempre annazionale, e nel continto che si e sempre an-nidata la molla in grado di attivare le energie migliori di questo paese, quelle in grado di sprigionarsi nelle grandi stagioni del prota-gonismo collettivo dei soggetti sociali. Ma di questa «italianità» che si sviluppa lungo il versante della «morale eroica» degli «spre-giatori di tiranni» alfieriani, Lanaro in pratica non parla, così come amputa Prezzolini del confronto con Gobetti, il suo antagonista più ovvio. Ne derivano alcune incongruenze in terpretative come quella per cui, riferendosi all'immediato dopoguerra, imputa alla mas-sa gelatinosa dei ceti medi la persuasione che «il nome e l'idea stessa di Italia fossero stati irreparabilmente manomessi dal fascismo» con un conseguente servile affidamen-to «alla generosa magnanimità dei vincitori». È vero esattamente il contrario. Rancori, fru-strazioni, invidie, si raggrumarono in quegli anni proprio intorno alla nostalgia per «quando l'Italia era rispettata», e i rigurgiti nazionalisti che alimentarono – oltre al re-cupero di tutto il vecchio personale politico del fascismo – i «vecchi scarponi» e le «co-lombe che volano a S. Giusto» furono solo la sedimentazione ultima del sostrato culturale e ideologico di quella «gelatina».

Ma sono soprattutto le pagine dedicate al 68 e agli anni Settanta quelle che suscitano in questo senso maggiore perplessità. Una volta negata la positività del conflitto e l'esistenza di diversi e contrapposti progetti di «fare gli italiani», Lanaro e come costretto a dare di quegli eventi un'interpretazione riduttiva e per certi aspetti quasi caricaturale. Quella stagione e gli anni che seguirono avevano al loro centro proprio una scom-messa sul mondo, la voglia di «violentare» dall'esterno i caratteri originali di un popolo addormentato nel torpore del familismo amorale, di introdurre tutti gli strumenti del l'artificialismo politico (compreso certa mente il vecchio armamentario del partito leninista) in una contrapposizione al pro-getto di italianità rappresentato allora – co-me lo stesso Lanaro suggerisce – da un Aldo Moro «non attratto né dalle dolci lusinghe dell'utopia né dal fascino maschio della decisione, ma piuttotso dall'ideale di un'assen-za di contrasti, di un'armonia fra tutti gli inte-ressi legittimi, di un consenso tendenzial-mente unanime intorno alla classe dirigen-

Senza collocarlo nello scontro con tutto

quello che Moro allora incamava, del '68 resta veramente poco, così che Lanaro può ri sta veramente poco, così cne Lanaro può ri-durne l'essenza a «un linguaggio che mira a costruire uno spazio politico destinato non alla conquista del comando sulla società ma al libero esercizio della comunicazione in-tersoggettiva». Il resto viene di conseguenza. La lunga durata del '68 italiano, una specifi-cità assoluta del nostro paese (ed era un elemento da cogliere proprio nella direzio-ne di una definizione dell'identità naziona-le) viene così spiegata con la vecchia teoria le) viene così spiegata con la vecchia teoria staliniana del complotto («se i gruppi riescono a rimanere in vita anche dopo l'eruzione del 1968-69 ciò accade perché un nuovo ruolo viene loro assegnato dallo stragismo, con il quale il secondo stato tenta di arginare una fantomatica rivoluzione»), e degli an ni Settanta viene data una lettura totalmente marasmatica, demonizzando tutto il perio do che va dal 1968 al 1975 che pure vide ir campo non «gli apoti» ma vibranti passioni collettive e grandi investimenti su progetti non ancorati al puro conseguimento del benessere individuale. Quegli anni, per Lana-ro, sono stati «un'orgia di autoaffermazione dei soggetti che ne sono stati protagonisti, e che si fronteggiarono in una lotta senza quartiere per la redistribuzione dei ruoli di direzione della società ignorando sprezzantemente ogni mediazione politica e istituzio-nale». In compenso, dopo aver negato un carattere di rottura e di novità a quei fermen-ti, riconosce un carattere movimentista e innovativo alla «svolta» della seconda metà de-gli anni Settanta, quando, «sfoderando gli ar-tigli che ha saputo tenere ben nascosti, Betti-no Craxi irromperà come un ciclone nelle acque stagnanti della politica italiana»

Peccato che quella «svolta» si sia coniuga ta con un progetto esistenziale che è proprio quello avanzato da Giannini nel 1946. A go-vernare ci pensano i politici; gli altri, gli ita-liani, possono esplicare la loro italianità andando a teatro la sera, comprandosi il vestito nuovo, standosene tranquilli. Sarà questo il primo passo verso la «normalità»?

SPIGOLI ##

La notizia è vecchia e l'hanno già riferita un po' tutti. Berluscon de' Berlusconi ha annunciato la sua prima importante iniziativa in campo editoriale: investirà dodici miliardi in pubblicità per «lanciare» dodici titoli e altrettanti autori. «Rischio d'impresa». Ci vuol un bel coraggio, perchè il «ritorno» economico non è certo. Si dovrebbero vendere, si calcola, duecentomila e passa copie per ogni libro per pareggiare i conti, e non è cosa da poco per un mercato come quello italiano non certo ricco, non certo dinamico, non certo in espansione. Qualcuno (come Natalia Aspesi in un recente paginone di Repubblica) mostra grandi segni di preoccupazione per i mezzi e i mezzucci che il Cavaliere metterà in atto per raggiungere il suo obiettivo, vendere cioè i prodotti «della Casa»...senza considerare che le altre «Case» potrebbero continuare tranquillamente per la loro strada, a prescindere da Berlusconi, soprattutto se si tratta di una strada di «qualità». Ma qui il problema che ci poniamo è un altro: come la prenderà l'autore investito da tanta responsabilità, che vedrà gravare sulle paginette del suo libro un miliardo di investimenti in spot e altrettanti quattrini di possibili introiti? E' una domanda alla quale non rispondiamo. La prestiamo ai sociologi per tentare un bel quadretto dell'intellettualità nazionale.

ALTRI RAZZISMI

Minacciati dai sogni

CARLO PAGETTI

a vita appariva abbastanza brutta

anche senza stupidi sogni a ren-derla peggiore», pensa Emmeline, la servitrice di colore la cui esi-stenza sembra minacciata da un intruso che si è installato in una delle misere stanze in cui ella vive assieme al suo uomo e alla figlia neonata («Brutti sogni»). «Non annoiare la gente con i tuoi stupidi sogni», ammoniva la madre nel ricordo del narratore di ·Amico e protettore». Nella intelalatura realistica dei racconti di Peter Taylor ogni fantasia onirica viene sentita come un pericolo agli equilibri de-licati che sorreggono una società solo apparen-temente irrigidita in rituali e relazioni familian. Il Sud statunitense, non «profondo», ma comun-que discretamente razzista e notevolmente conservatore del Tennessee di Memphis e Nashvil-le, è infatti lo scenario visitato da Taylor, i cui personaggi devono fare i conti con mutamenti interiori ed esterni tanto labili e insignificanti alla superficie, quanto inquietanti e sottilmente drammatici. Il ritomo a casa d'un figlio emigrato a New York può aprire improvvise incomprensioni tra una generazione e l'altra («Un lungo Quattro Luglio»), o, viceversa, la maturità d'un ragazzo si deve misurare sulla scoperta di quan-to sia fatuo e puerile lo zio adorato («Il capo dei boy-scouts»). Le sicurezze etiche entrano in cri-si quando si rivelano irti di difficoltà e di ambiguità i rapporti tra bianchi e neri, spesso assai più complicati di quanto indichino le solide gerarchie sociali, che continuano a privilegiare vecchi signori del Sud. Cost «Amico e protettore è una sorta di versione sudista – e filtrata attraverso gli occhi innocenti ma curiosi d'un ragaz-zo – di *The Servant*, il film di Joseph Losey sceneggiato da Harold Pinter. Infatti, lo scrittore predilige il punto di vista parziale di un personaggio messo di fronte alla necessità, di solito sgradevole, di capire quanto sia imperfetta ed edulcorata la sua percezione della realtà ed è significativo che si tratti quasi sempre di vecchi o di giovani. Nella sua illuminante post-fazione Gaetano Prampolini ricorda gli intensi legami di Taylor, nato nel 1917 nel Tennessee, con la cultura meridionale degli Stati Uniti, ma anche la sua volontà di rifiutare sia ogni localismo sia la carica senzazionalistica delle opere del grande Faulkner, a favore di una prospettiva più sfuma-ta, che trasforma l'esperienza nel racconto indiretto di avvenimenti intuiti o intravisti alla maniera di Henry James. E si potrebbe aggiungere, a conforma della statura notevole di Taylor, che egli guarda anche al Joyce di Gente di Dublino, dal momento che ogni elemento realistico-sociologico viene calato in un ricco tessuto di segnali e di allusioni emblematiche. In questo senso, non si può negare al racconto conclusivo e più lungo della raccoalta, «L'antica foresta», una densità simbolica non lontana da quella de «I morti» di Joyce (che sigilla *Gente di Dublino*, o, per ritomare nell'ambito americano, a «L'ordi Faulkner

Qui il livello esperienziale è duplice, come quello temporale. Il narratore è infatti un vechio, che della vita orami ha conosciuto inganni e dolori, ma che tuttavia recupera il senso della nel rievocare il suo legame con due donne: la futura moglie, bella, giudiziosa e un po' conformista, e una ragazza spregiudicata, con cui si era incontrato una settimana prima delle nozze. Costei sparisce, dopo un lieve incidente d'auto. nell'Overton Park di Memphis, l'unico lembo superstite della foresta primordiale che un tempo resceva fino alla riva precipite che sovrasta il Mississippi». Se il racconto dell'episodio imbarazzante, fatto a distanza di molti anni, garantisce nella sua apparente serenità, che nulla di tragico è veramente accaduto, il narratore deve inoltrarsi anche lui, assieme al lettore, in una foresta simbolica, penetrare le contraddizioni profonde del suo io. Ritornato ancora una volta spettatore del confronto che finisce per opporre le due persone che hanno influito in modo deci-sivo sulla sua vita, la fidanzata e la ragazza scomparsa, egli riflette sul rapporto quasi speculare che tra di loro si era creato, e dà voce a sentimenti inconfessati, alla «fantasia perversa» di un matrimonio andato a monte, di una vita alternativa tra le braccia dell'*altra.* Il mondo sta cambiando, e con esso la condizione della don-na. Nel cuore della città moderna si insinua l'ancestrale potere della natura; uomini e donne, bianchi e nen, ricchi e poveri riconoscono confusamente la inadeguatezza dei sistemi rigidi e maniche, la labilità delle forme sociali. Come ne «I morti» di Joyce, anche ne «L'antica foresta» di Taylor cade la neve su un vasto territorio geografico e su quello della coscienza, depositando sulla solida realtà i granelli impalpabili della memoria, dei sogni e dei desideri.

Peter Taylor «L'antica foresta», e/o, pagg. 177, lire 26.000

Caro De Luna, ma quali passioni?

To l'impressione che nel suo inter- una tendenziale solidarietà fra tutti gli abitanti di rispettata dagli altri paesi perché ha vinto la pri- in buona, anzi ottima, compagnia. L'equivoco vento – pure cost acuto e perspicuo - Giovanni De Luna incorra in due equivoci. De Luna sembra innanzitutto credere che «nazionale» sia sinonimo di «collettivo»: per cui le costumi, le culture, gli stili di vita dei gruppi organizzati. Ma le identità collettive rispecchiano una pluralità di aggregati (di classe, di età, di confessione religiosa), al punto che qualche studioso parla spericolatamente di «strategie dell'attivazione» patriottica e macro-comunitaria come di scelle che i soggetti sociali possono compiere - a preferenza di altre - in ragione delle loro convenienze economiche o politiche. L'«identità», invece, è ben altra cosa dal «carattere» nazionale, perché presuppone un'idea della nazione (tribale, etnocentrica, rivoluzionaria, democratica, imperialista) in grado di attribuire senso all'appartenenza e di legittimare il «plebiscito quotidiano» di cui parlava Ernest Renan ol-tre un secolo fa, la volontà di «stare insieme» che secondo Fustel de Coulenges – in polemica con Theodor Mommsen - spinge gli uomini a «vive-

gli uni per gli altri». Gli «apoti» di cui si discorre nel mio libro - a differenza di quanto sembra ritenere De Luna non sono dunque i depositari o i forgiatori di un'«identità» nazionale: Longanesi perché ne deplora la mancanza senza mostrare aicun desiderio di colmarla; Giannini perché dichiara apertamente che se anche uno stato stranicro si rebbe nella vita quotidiana della «folla»: Guareschi perché il suo vagheggiamento di una «società di natura» è imbevuto semmai di nazionalismo residuale (e vedremo subito in che cosa il nazionalismo differisca dal «comune senso della nazione»). Analogamente gli eredi del '68 alfieriani «spregiatori di tiranni», come piuttosto generosamente li definisce De Luna – non coltivano alcun «progetto di italianità» e tutto hanno in mente fuorché «fare gli italiani»: sognano (in grande) la rivoluzione mondiale e l'alleanza fra tutti i dannati della terra, e badano (in piccolo) a picchiarsi con i loro coetanei fascisti e a fon dare partiti o partitini per poi seviziarli regolardove vige la coscienza di un radicamento e di

re, lavorare, combattere, camminare e morire

un territorio, e solo quando un popolo-nazione organizzato in stato si dota di regole costituzionali anche «affettivamente» condivise, il conflitto diventa produttivo: perché approda sempre a qualche pattuizione sociale e non degenera mai nella faida, nello scontro fine a se stesso, nella faziosità più o meno cruenta.

Purtroppo i processi di «nazionalizzazione democratica giungono raramente a compi-mento, perché sono osteggiati dai sovversivismi di varia matrice e soprattutto dalle correnti nazionalistiche. Tutti i popoli – scrive Pio Baroja in una stupenda pagina dell'Albero della scienza – possiedono infatti una «particolare visione della realtà, e una «serie di formule per la vita quotidiana» che aiutano a «semplificare e a sintetizzare le cose»: tuttavia «questo pragmatismo nazionale assolve al suo compito quando lascia li-bero l'accesso alla realtà, ma se questo si chiude allora la normalità di un popolo si altera. l'atmosfera si dissolve, le idee e i fatti assumono false prospettive». L'errore di partenza trascina De Luna a com

mettere tutta una serie di errori supplementari. lo, per esempio, imputerei «alla massa gelatinosa dei ceti medi» la persuasione che «il nome e l'idea stessa di Italia fossero stati irreparabilmente manomessi dal fascismo "con un conseguente servile affidamento" alla generosa magnanimità dei vincitori». De Luna avrebbe perlettamente ragione se lo mi esprimessi in questi termini: si dà però il caso che io menzioni «una forma molliccia e gelatinosa di disaffezione, serpeggiante in modo più o meno sotterraneo in tutti gli strati della popolazione e riassumibile Italia siano stati irreparabilmente manomessi» ecc. ecc. (p. 18). La visuale cambia assai, mi pare, e l'incongruenza non sussiste, perché io non nego affatto che alcune frange di ceto medio - e di classe politica, aggiungo, se solo si pensa alla «cupidigia di servilismo» di cui Vittorio Emanuele Orlando accusa i governanti che vogliono ratificare il trattato di pace con gli alleati – siano affette da rigurgiti di quel nazionalismo che secondo Baroja preclude «l'accesso alla realtà. Anche a questo proposito, tuttavia, occorre usare molta attenzione. I trofei del «vecchio scarpone» e della «colomba che vola a San Giusto» non sono affatto intrecciati con il riciclaggio del personale politico fascista: sono piuttosto frammenti di una nostalgia dell'Italia ma guerra mondiale (dassi) sulle bianche cime / fra nevi eterne immacolate al sol / cogliemmo le stelle alpine.....).

Che un'identità nazionale possa essere contesa da diverse ideologie è solo assiomatico: se così non fosse non scoppierebbero le guerre ci vili. L'esempio delle failles francesi, però, se ala una compresenza conflittuale coabitazione paritaria di lungo periodo, funziona poco e male per almeno tre buone ragioni:

1) perché la variante radicale, laica e repubcana del sentimento nazionale (la linea Combers-Mendès France, diciamo così) prevastoricamente in modo assai netto sulla variante clericale, militarista e corporativa (la linea Maurras-Pétain) promuovendo fra il 1870 e il 1915 un'imponente nazionalizzazione democratica delle masse francesi:

2) perché vari e ripetuti sono gli sforzi di ricomporre le failles, a cominciare da quello in-trapreso dal generale De Gaulle – e richiamato da Henry Rousso nel suo studio su Le syndrome de Vichy 1984-198... - quando rammenta che la Francia deve sempre disporre di «due corde» per il proprio arco:

3) perché oggi – diversamente da quanto acregime di Vichy si condensa generalmente in vergogna, allarme e ripugnanza: lo dimostrano i casi Barbie e Touvier, e il fatto che i fascicoli re-lativi alla settimana 9-15 luglio 1992 di due fra i settimanali più diffusi dedichino i caratteri cubitali della copertina ai Comos français sons Vichy le retour d'une idéologie («L'Express»), mentre «Libération» del 13 luglio intitola un articolo Le fardeau du silence officiel sur les crimes de Vichy.

Il secondo equivoco, sul quale m'intratterro molto più brevemente, riguarda l'interpretazio ne del '68 e degli anni successivi. Non intendo discutere di sintagmi come «scommessa sul mondo», che sono del tutto estranei alla mia grammatica e al mio lessico e dei quali non comprendo neppure il significato; mi limito alla chiamata di correo di una specialista come Luisa Passerini, che nell'ultimo «Annale» della Fondazione Micheletti – riservato proprio al '68 proposito del linguaggio «destinato non alla conquista del comando sulla società ma al libero esercizio della comunicazione intersoggettiva» pronuncia parole «riduttive» pressoché identiche alle mie. Ciò almeno vuol dire che mi trovo

consiste comunque nel giudicare la «lunga du rata del '68 italiano» come una prosecuzione maestosa e trionfale dell'anno mirabile», con stessi protagonisti, gli stessi comprimari, le stesse procedure, la stessa spontaneità.

In realtà, fra il '69 e il '75, a sopravvivere sono Il manifesto» il Pdun Avanguardia operaja Lotta continua, Potere operaio, il Partito e l'Unione dei comunisti italiani (m-l), vale a dire formazioni preesistenti all'«eruzione», figlie del centro-sinistra e della polemica contro il riformismo (in primo luogo del Pci) e caratterizzate da un estremismo, un settarismo, una mancanza di senso del possibile che sono in parentela più di quanto De Luna non sospetti con la «critica» della democrazia e con la temperie cultura

le primo-novecentesca. Degli anni Settanta, che ribollono di sprota gonismo collettivo», di «passioni vibranti», di grandi investimenti su progetti», io offrirei una parte la nascita del movimento delle donne e la vittoria del «no» nel referendum sul divorzio – « cui penso di avere assegnato il giusto rilievo - ic riesco a scorgere nulla di esaltante in que periodo di scollamento crescente della coscien za civile, di crisi verticale del rapporto di rappre sentanza e di esordio minaccioso del terrori smo. De Luna dovrebbe spiegarmi bene quali sono i progetti su cui si fecero «grandi investi menti»: il «bisogno di comunismo» di Rossana Rossanda e dei suoi amici? Il plagio della «rivo luzione culturle» cinese? Il populismo improvvi sato da Lotta continua per cavalcare la jacquerie plebea di Reggio Calabria? La ieratica solennità dei «matrimoni comunisti» celebrati da Aldo Brandirali? Le prodezze dei «katanghesi» nella Milano del prefetto Libero Mazza? Le amenità di

Bifo Berardi a Radio Alice? Non so, può anche darsi che io non sia capa ce di una corretta lettura degli avvenimenti. Pe raltro neanche Enrico Berlinguer, in medias res doveva vedere in giro tanta «morale eroica» « sentirsi circondato da tanta fertile progettualità altrimenti il «compromesso storico» non sareb be stato soltanto una politica rischiosa e sbaliata, ma il sulcidio deliberato con cui un se gretario di partito - colto da pazzia repentina avrebbe cercato di trasformare milioni di suo compagni in un esercito di lemmings, di topi.